

ex libris

Buddha diceva
che la nascita è sofferenza,
e questo talvolta è scioccante
per noi che festeggiamo
gli anniversari,
dimentichi dell'inconveniente
di essere nati
in questo mondo limitato

Roland Yuno Rech
«Zen, il risveglio al quotidiano»

storia & antistoria

NAScerà un concetto nuovo: il «BERLUSCONISMO»

Bruno Bongiovanni

Johann Gustav Droysen, insigne storico prussiano-tedesco vissuto tra il 1808 e il 1884, è noto per avere sottratto l'età ellenistica al pregiudizio, per molti secoli diffuso, che ne faceva una stagione di decadenza. Droysen, sostenitore dell'unificazione dei tedeschi, ha infatti mantenuto, nei suoi studi, una costante tensione, che potremmo definire «analoga», tra la Macedonia di Filippo e la Prussia a lui contemporanea, entrambe province ai margini di un impero in formazione, eppure destinate a far dilagare, fuori dai loro confini, l'unità prima, e l'universalità poi, dello «spirito» rispettivamente greco e tedesco.

Così, il radicamento «pregiudiziale» di Droysen nei problemi nazionali e politici degli spazi tedeschi del suo tempo, con tanto di confronto subliminale tra la missione di Alessandro Magno e la missione degli Hohenzollern, ha contribuito a disancorare l'età ellenistica da un pregiudizio culturale e ha dato impulso alla ricerca e alla conoscenza storica. A Droy-

sen si deve significativamente anche il recupero e la germanizzazione del termine greco «egemonia», che non aveva conosciuto una traduzione latina.

In questi giorni, nell'Edizione Nazionale delle Opere, l'editore Bibliopolis ha riproposto *La storia come pensiero e come azione* di Benedetto Croce. Dove si sostiene che, per remoti che sembrino cronologicamente i fatti che vi entrano, la storia è, in realtà, sempre storia contemporanea. Un contributo originale all'approfondimento della questione lo può portare appunto il concetto di analogia, un concetto che ha l'indubbio merito di cercare, e comunque di esperire, certo parzialmente, il fondamento empirico ed il meccanismo mentale della contemporaneità della storia. Ci accostiamo cioè al passato sospinti dal presente, anzi dai cangianti presenti che scorrono con le nostre vite. E procediamo anche servendoci dell'analogia. La quale può anche essere, nel discorso comune, meramente ironica, vale a



dire un artificio retorico, come quando Eco paragona Berlusconi a Nerone. Può persino derivare dalla fiction, come quando Bocca evoca *Piccolo Cesare*, un gangster inventato in un romanzo americano del 1929 e immortalato sullo schermo, nel 1931, dal grande Edward G. Robinson. Può essere direttamente polemica, come quando si fa riferimento al «fascismo». O come quando lo stesso Berlusconi inveisce contro i giudici «giacobini». È evidente, in questi casi, che i termini in questione non riproducono i fenomeni storici realmente esistiti, ma il lungo e bellicoso lavoro della dialettica politica su di essi. Non si può comunque sfuggire all'analogia. Nel passato c'è l'unico linguaggio a nostra disposizione quando qualcosa di «nuovo» irrompe. Poi, un linguaggio specifico, cui comunque il passato sempre concorre, si organizza. Anche l'attuale fase politica, con tutto il disastro (anche morale) che trascina con sé, si autonomizzerà concettualmente.

Fortebraccio & l'orsignori

in edicola
con l'Unità
a € 3,10 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Fortebraccio & l'orsignori

in edicola
con l'Unità
a € 3,10 in più

IN COMPAGNIA DEI LIBRI

Romana Petri

Aveva l'andatura dinoccolata del puggile, le spalle leggermente reclinate in avanti e una bella risata di sbieco che ritmava col battito delle mani, come se al ridere dovesse per forza seguire un applauso. Fino a quell'epoca la sua era stata una vita movimentata, e quando ci siamo conosciuti mi ha detto, Praticamente io sono un tipo alla Pinocchio, ma bada bene, il primo Pinocchio, quello che non è ancora diventato un bambino vero.

Aveva solo vent'anni, e io ne avevo trentadue. Non saprei dire se è stato un colpo di fulmine, la differenza di età a volte crea degli ostacoli. Abbiamo cominciato a frequentarci portando a spasso i cani. Facevamo lunghe passeggiate intorno al laghetto di Villa Ada, e siccome sapeva che a me piaceva leggere mi chiedeva in continuazione titoli di libri dei quali si entusiasmava solo a sentirmeli nominare. Non era abituato a leggere, preferiva che i libri glieli raccontassi io. Mi diceva, Raccontami un libro bellissimo, uno di quelli che ti cambiano la vita. Per lui i libri erano così: come le grandi gioie e i grandi dolori. Allora scioglievamo i cani, ci mettevamo seduti su una panchina, e mentre si fumava una sigaretta dietro l'altra, con quel modo che aveva solo lui di consumarle con tre boccate consecutive, io gli raccontavo un romanzo grandioso. Alla fine mi applaudiva come se fosse stato a teatro, e mi diceva, Questo è proprio bello, meglio di quell'altro.

Stava prendendo la piega dell'innamoramento quella storia. Qualche volta mi accarezzava una guancia, una mano. Io ricambiavo. Quando restavo sola pensavo ai romanzi che cambiavano una vita. Ce n'erano davvero di romanzi così? E a chi ne aveva letti tanti, poteva capitare ancora? Mi venne in mente un poeta che un giorno, ormai anziano, mi raccontò di come aveva letto, da ragazzo, *Il processo* di Kafka: «Lo comprai e cominciai a leggerlo uscendo dalla libreria, e continuai a leggerlo mentre camminavo tornando verso casa, e una volta entrato a casa mi tolsi il cappotto, sempre continuando a leggere, e cenai leggendo, e mi infilai il pigiama sempre leggendo, e a letto continuai a leggere fino a che il romanzo arrivò all'ultima pagina che era ormai quasi giorno e io non riuscii più a prendere sonno perché pensai che non avrei mai più saputo cos'altro fare nella vita».

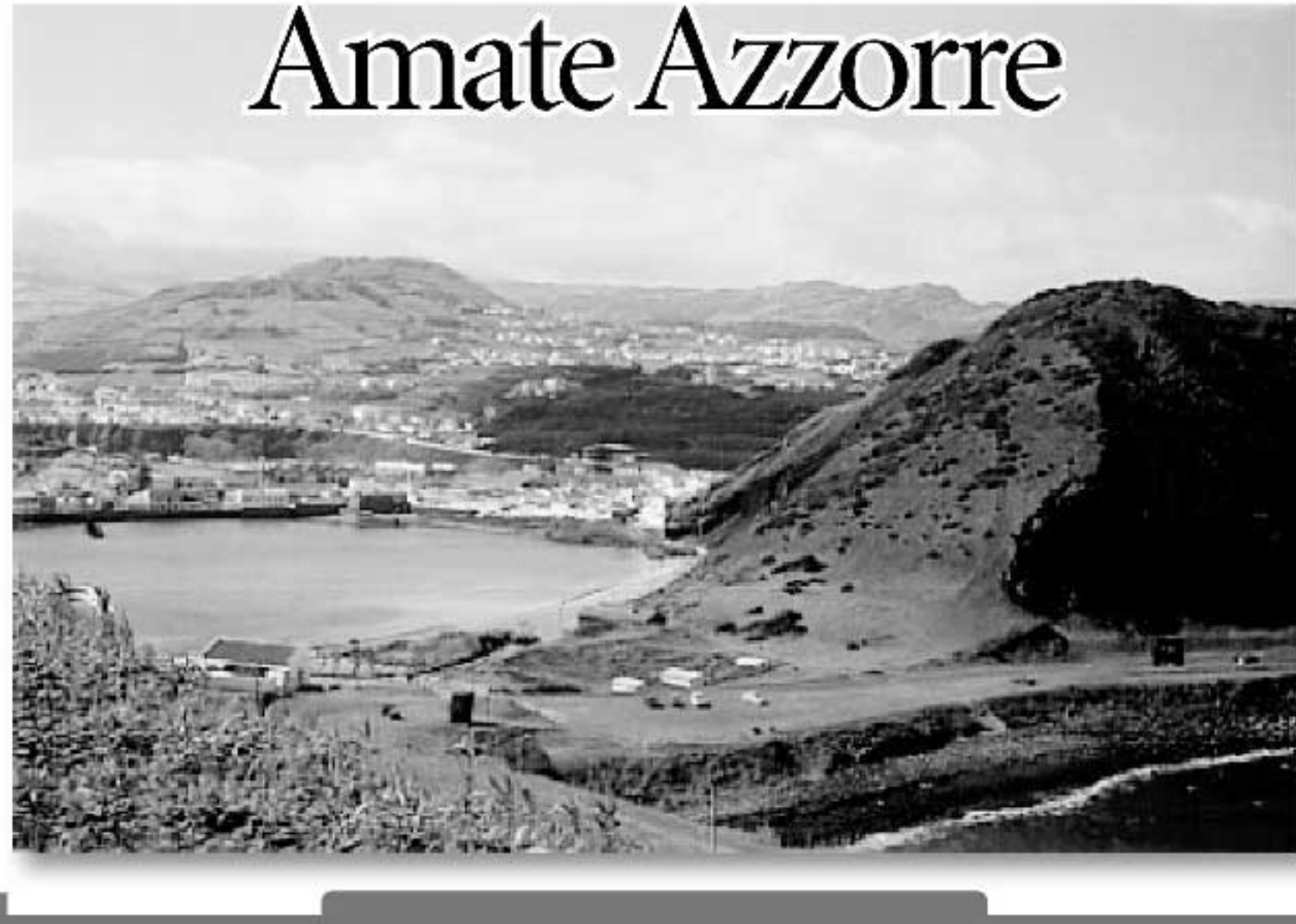
Un giorno quel ragazzo mi disse, Ti piacerebbe venire a pesca con me? Ci sei mai stata? Guarda che è una cosa lunga, si va avanti per ore. E poi bisogna svegliarsi presto, all'alba, e prendere un sacco di freddo, e non lamentarsi. Portati di che coprirsi bene, e anche da leggere, perché tu non hai mai pescato prima, e mi sa tanto che a un certo punto ti stufi, e io invece non mi stufo, vado avanti per ore.

Partimmo all'alba e nella borsa avevo *Donna di Porto Pim* di Antonio Tabucchi, un libro di racconti sulle Azzorre che avevo appena comprato. I libri di racconti si sa come sono, puoi cominciare da dove vuoi. Io comincio sempre da quello che dà il titolo al libro.

Pensavo fosse facile andare a pesca, e invece mica lo era. Andammo sul fiume Paglia, vicino a Orvieto. Arrivammo che s'era appena fatto giorno. Una giovane donna con un ragazzo. Che ci fa questa giovane

Lui aveva solo vent'anni, io ne avevo trentadue. Mi diceva «raccontami un libro bellissimo, uno di quelli che ti cambiano la vita»

”



Amate Azzorre

donna qui? mi sono chiesta mentre vedevo armeggiare il ragazzo con esche, ami, fili di nylon e finte mosche. Aprii il libro e cominciai a leggere alle prime luci del giorno. Una storia di pescatori, anzi, di balenieri. Sorrisi appena, pensai, ci siamo: Pinocchio, la balena...

Nella storia un giovane baleniere dell'isola di Faial vedeva scendere una donna da una nave, una donna straniera. Questo incontro Tabucchi lo descrive così: La incontrai una domenica sul porto. Vestiva di bianco, aveva le spalle nude e portava un cappello di trina. Sembrava scesa da un quadro e non da una di quelle navi cariche di persone che fuggivano nelle Americhe. La guardai a lungo e anche lei mi guardò. È strano come l'amore può entrare dentro di noi. In me entrò col notare due piccole rughe accennate che aveva intorno agli occhi e pensai così: non è più tanto giovane. Pensai così perché forse a quel ragazzo che ero una donna matura sembrava più vecchia della sua età reale. Che aveva poco più di trent'anni lo seppi solo molto più tardi, quando sapere la sua età non serviva più a niente.

Tornai indietro a rileggere lo stesso brano, lo feci quattro volte di seguito. Poi alzai lo sguardo e guardai quel ragazzo che stava in piedi sopra un sasso, la sigaretta tra le labbra, la canna in mano ad attendere un abboccamento. Quando si accorse che lo guardavo si voltò e mi disse, Prima bisognerebbe venire sul posto a pasturare! Feci cenno di sì con la testa. Certo, pensai, pasturare, pasturare le parole. Poche parole usa Tabucchi per dire tanto. Gli gridai, Ti sembra vecchia? Si mise a ridere. Sei diventata scema? mi disse. Piuttosto, dimmi un po', è bello il libro che stai leggendo? Poderoso, gli risposi. Allora poi me lo raccontò. Feci di no con la testa. Perché? mi chiese. Perché poi te lo leggo, gli dissi a bassa voce. Allora fallo adesso, mi chiese. Vieni qui vicino e leggi.

*Nella «Donna di Porto Pim»
un giovane e innocente baleniere
è sedotto da una signora
crudele, arrivata nella sua isola.
Tabucchi sapeva
dove potevano portare
le strade delle sue parole?*

Gli dissi che prima dovevo finire di leggerlo io, che altrimenti non avrei saputo come leggerglielo perché non si può leggere qualcosa ad alta voce se prima non ce la siamo letta tra di noi, nel rumore dei pensieri, in quell'accanimento di ritorni che a volte le parole ci obbligano a fare quando sono state scelte tanto bene da essere diventate perfette, quasi una musica che bisogna sentire tante volte prima di poterla cantare. E allora me ne andai per le strade che lo scrittore aveva scelto. E pure se quel racconto era solo di dieci pagine mi sembrò di perdermi ogni volta che ne voltavo una, perché quella era una storia di perdizione, e la donna che sembrava più vecchia della sua età era una murena che quel ragazzo non avrebbe arpionato con l'amore, ma con l'arpione vero, che altrimenti a un certo punto se ne sarebbe andata via, perché certe volte il destino rende le persone troppo crudeli per farle continuare a vivere, le cambia all'improvviso, e così coloro che le devono scoprire cambiate devono anche imparare a camminare come dentro i sogni, quando ci si trova subito dall'altra estremità del paesaggio.

Qualche volta le persone, per tenerle sempre accanto a noi, bisogna ucciderle. Quella donna era un'avventuriera, si era rifugiata lì, nell'isola di Faial, ad attendere un uomo che chissà cosa doveva fare prima di poterla raggiungere. E per ammazzare l'attesa si era divertita a far innamorare di sé un ragazzo dall'anima pulita, un innocente al quale far perdere l'innocenza. Ma lui non aveva avuto altra scelta, ora che era un vecchio lo confessava a quell'uomo giovane e italiano che ascoltava le sue canzoni per i turisti americani che bevevano gin tonico: Ho sempre scelto il troppo, nella vita, e questa è una perdizione, ma non ci puoi fare niente se sei nato così. Trent'anni di carcere si era fatto per aver ucciso Yeborath, la donna di Porto Pim che l'aveva ingannato. E quando si inganna molto bisogna essere molto uccisi, e chi uccide non deve nemmeno pentirsi troppo, trent'anni in carcere a leggere libri e poi rimettersi a cantare come aveva fatto prima, per amore. Un baleniere che s'era fatto cantante in una bettona del porto per stare dietro a una straniera senza scrupoli, che aveva pure abbandonato il padre per andarle dietro, per seguirla

lungo la baia, vederla entrare in una casa, accendere le luci e poi spegnerle. E poi mettersi a chiamarla accorato, mettersi addirittura a cantare quella melodia che da bambino suo padre gli chiedeva di intonare per incantare le murene. Era una murena quella donna, e così al canto non aveva potuto resistere e gli aveva aperto la porta, e lui le era finito tra le braccia, le braccia di una sconosciuta che era diventata più importante di suo padre che ormai era vecchio e solo. Proprio una donna-murena se poi, per essere amata, aveva sempre avuto bisogno che lui le cantasse la melodia della prima volta: Poi si metteva nuda alla finestra e guardava la luna e mi diceva: canta il tuo richiamo, ma sottovoce. E mentre io cantavo mi chiedeva che la amassi, e io la prendevo in piedi, appoggiata al davanzale, mentre lei guardava la notte come se aspettasse qualcosa.

Aveva dovuto guaire come un cane la prima volta, per farsi aprire la porta, e aveva dovuto farlo ancora, l'ultima, quando alla fine lei aveva aperto per farsi trovare insieme all'uomo che stava aspettando. Non si preoccupò nemmeno di come abbandonarlo, all'uomo che le chiese chi era che aveva bussato tanto insistentemente alla porta aveva risposto: È ubriaco, una volta faceva il baleniere ma ha lasciato l'arpione per la viola, durante la tua assenza mi ha fatto da servo.

«La vita o è stile o è errore». Lo diceva Giovanni Arpino a una donna che aveva amato molto. Yeborath era stata uccisa con l'arpione dall'uomo che l'aveva creduta sua perché non aveva avuto stile, perché non si era preoccupata della dignità di chi l'aveva amata. Potere della grande letteratura che può far morire i colpevoli! Loro muoiono e noi voltiamo pagina.

«Hai finito di leggere?»

«Sì, ho finito».

«Allora adesso vieni qui, e leggilo per me».

Gli ho letto quelle dieci pagine con un sudorino freddo che mi scendeva lungo la schiena. Leggevo lentamente, e nel frattempo lui ha tirato su due belle trote, le ha slamate, gettate nel cesto. Quando ho finito stava smontando ogni cosa. Non si pesca mai più di quanto si può mangiare, mi disse venendomi vicino e soffiandomi tra i capelli. E poi mi diede un bacio sulla fronte e disse ancora, Era bellissimo questo racconto, grazie per avermelo letto. Ma adesso è meglio che andiamo, non ti pare? Non abbiamo dormito quasi niente e hai l'aria stanca, torniamo a Roma e mettiamoci un po' a dormire a casa tua.

«A casa mia? Perché?»

«Perché l'età non conta proprio niente, mi disse. E io non ti ho mai vista vecchia nemmeno per un solo istante, anzi, mi sembri proprio giovanissima, quasi una bambina».

«Sì, una bambina vecchia».

«No, no. Proprio una bambina. La mia».

Abbiamo preso l'autostrada e per tutto il viaggio non ci siamo detti nulla. Solo ci tenevamo per mano, qualche volta. E allora ho avuto tutto il tempo per pensare ai libri che cambiano una vita, ai libri che diventano un evento. E poi ho pensato molto anche a Tabucchi, allo scrittore che se ne stava ignaro, a casa sua o chissà dove nel mondo, senza nemmeno immaginare dove potevano portare le strade delle sue parole.

Potere della letteratura che può far morire i colpevoli! Yeborath era stata uccisa con l'arpione dall'uomo che l'aveva creduta sua

”

in sintesi

Cosa stavamo leggendo in quel determinato periodo, durante quel viaggio o mentre affrontavamo una certa situazione? Prosegue la nostra serie. Finora hanno scritto Elena Stancanelli (29 luglio), sulla raccolta di poesie di Federico Garcia Lorca; Francesco Piccolo (4 agosto), su un'estate insieme al «Don Chisciotte»; Carlo Lucarelli (11 agosto) su Scerbanenco e i «Ragazzi del massacro»; Giorgio Messori (18 agosto) su «America» di Kafka; Rocco Brindisi (25 agosto) sulla «Mite» di Dostoevskij; Beppe Sebaste (31 agosto) ha indagato su «Sognando Babilonia» di Brautigam; Lidia Ravera (8 settembre) sul «Giovane Holden» di Salinger; Giampiero Rigosi (15 settembre) su Hemingway; Valeria Viganò (22 settembre) sulle «Onde» di Virginia Woolf; Marcello Fois (29 settembre) sul «Giorno del giudizio» di Salvatore Satta; Maurizio Chierici (13 ottobre) ha viaggiato in Patagonia in compagnia di quattro libri; Giulia Nicolai (27 ottobre) in Giappone e nel buddismo insieme alla «Struttura dell'Iki»; Emanuele Trevi (3 novembre) ha scritto sul «Comesso» di Bernard Malamud; Tommaso Pincio (10 novembre) sull'«Amore ai tempi del Colera» di Garcia Marquez; Silvia Ballestra (24 novembre) su «Vuoi star zitta per favore?» di Raymond Carver; Lello Voce (1° dicembre) su Gadda.